

Edgar Allan Poe

## La verità sul caso di mister Valdemar



Ed. PDF a cura di Gerardo D'Orrico – **Beneinst.eu**

Questo PDF fa parte del corso dedicato a Edgar Allan Poe  
disponibile su YouTube:

[https://youtube.com/playlist?list=PLXtKmlQ7x8rQNFJEmX4kLXFXYZ67m09OW&si=iUtMf9\\_h4r3vsIAL](https://youtube.com/playlist?list=PLXtKmlQ7x8rQNFJEmX4kLXFXYZ67m09OW&si=iUtMf9_h4r3vsIAL)

Il presente volume accompagna il primo video del quinto  
modulo del percorso di lettura e approfondimento.

TRATTO DA: Racconti del terrore / Edgar Allan Poe ;  
Presentazione di Agostino Lombardo. - [Milano] :  
Unità/Mondadori, 1992. - 301 p. ; 19 cm. - (Il giallo del  
lunedì ; 9). - Trad. di Delfino Cinelli ed Elio Vittorini.

Il testo digitale utilizzato per la realizzazione di questo PDF  
proviene dalla biblioteca digitale Liber Liber.

Link: <https://liberliber.it/autori/autori-p/edgar-allan-poe/>

EDGAR ALLAN POE

# LA VERITÀ SUL CASO DI MISTER VALDEMAR

Traduzione di Delfino Cinelli

Non presumo certo di essere meravigliato che il caso straordinario del signor Valdemar abbia suscitato discussioni. Sarebbe un miracolo se, date le circostanze, questo non fosse avvenuto.

Il desiderio di tutte le parti interessate a tener la cosa segreta, almeno per ora o in attesa di aver altre occasioni d'investigare, e i nostri sforzi per riuscirvi, hanno dato luogo a dicerie monche ed esagerate che, diffondendosi tra il pubblico, sono state causa di molte spiacevoli falsità e, naturalmente, di molto discredito.

Si rende ora necessario che io racconti i fatti, almeno come li capisco io. Eccoli, in succinto.

In questi ultimi tre anni, a varie riprese, mi sono sentito attirato dal soggetto del mesmerismo; e circa nove mesi fa a un tratto mi balenò l'idea che, nella serie degli esperimenti fatti sino a oggi, vi fosse una notevolissima e inesplicabile lacuna: finora nessuno era stato magnetizzato "in articulo mortis".

Rimaneva da vedere prima di tutto se, in tale condizione, esistesse nel paziente alcuna suscettibilità al fluido magnetico; in secondo luogo se, nel caso affermativo, questa fosse scemata o accresciuta dalla circostanza; in terzo luogo sino a che punto e per quanto tempo l'opera della morte potesse essere arrestata dall'operazione. Vi erano anche altri punti da essere accertati, ma questi tre eccitavano più degli altri la mia curiosità, e in modo speciale l'ultimo, dato il carattere importantissimo delle sue conseguenze.

Cercando intorno a me un soggetto sul quale poter

provare questi punti, fui portato a gettare gli occhi sul mio amico mister Ernest Valdemar, il ben conosciuto compilatore della *Bibliotheca forensica* e autore (con lo pseudonimo di Issachar Marx) delle traduzioni polacche del *Wallenstein* e del *Gargantua*. Il signor Valdemar, che dall'anno 1839 risiede generalmente a Harlem (New York), si distingue (o si distingueva) per l'eccessiva magrezza della sua persona, tanto che le sue gambe ricordevano quelle di John Randolph; e anche per la bianchezza dei suoi favoriti che contrastavano violentemente con la sua capigliatura nera, la quale perciò da molti era presa per una parrucca. Il suo temperamento oltremodo nervoso lo rendeva un buon soggetto per le esperienze magnetiche. In due o tre occasioni lo avevo addormentato con poca difficoltà, ma ero rimasto deluso negli altri risultati che la sua costituzione mi aveva naturalmente fatto sperare. La sua volontà non era mai positivamente, né del tutto soggetta al mio influsso, ed in fatto di chiaroveggenza non riuscii mai a ottenere da lui niente su cui fare assegnamento. Avevo sempre dato la colpa di tali insuccessi alla sua salute infermiccia. Qualche mese prima che ne facessi la conoscenza, i medici lo avevano definitivamente dichiarato tisico. Egli era solito parlare della sua prossima fine con molta calma, come di una cosa che non potesse né evitarsi né dispiacere.

Quando, per la prima volta, mi vennero le idee alle quali ho alluso poc'anzi, era naturale che pensassi a Valdemar; conoscevo troppo bene la sua salda filosofia, per temere scrupoli da parte sua; né egli aveva parenti in

America che potessero ragionevolmente intervenire. Gli esposi in modo franco la cosa, e, con mia meraviglia, egli sembrò interessarvisi vivamente. Dico con meraviglia, perché, sebbene egli avesse prestato liberamente la sua persona ai miei esperimenti, pure non aveva mai manifestato alcun segno d'interesse in quello che facevo.

La sua malattia era di quelle che ammettono un calcolo preciso del tempo del loro termine; fu infine stabilito fra noi che mi avrebbe mandato a chiamare ventiquattro ore prima del tempo fissato dai medici per la sua morte.

Ed ecco, un giorno, più di sette mesi fa, ricevetti, dal signor Valdemar medesimo, questo biglietto:

“Mio caro P.,

Potete venire anche subito. D. e F. sono d'accordo nel dire che non passerò la mezzanotte di domani, e io credo che abbiano calcolato molto vicino al vero.

*Valdemar”*

Ricevetti questo biglietto mezz'ora dopo che era stato scritto e non impiegai più di quindici minuti per trovarmi nella camera del moribondo.

Non l'avevo visto da dieci giorni, e fui spaventato dalla terribile alterazione che si era prodotta in lui in quel breve intervallo. Aveva il viso colore di piombo, gli occhi spenti, era dimagrito al punto che gli zigomi foravano la pelle. L'aspettorazione era eccessiva, il polso appena sensibile. Ciò nondimeno serbava in modo

straordinario le sue facoltà spirituali e una certa forza fisica. Parlava distintamente, prendeva senza bisogno di aiuto le sue medicine, e quando entravi nella stanza, era occupato a scrivere appunti su un libriccino. Stava seduto nel letto appoggiato ai guanciali. I dottori D. e F. gli prestavano le loro cure.

Dopo aver stretto la mano all'infermo, trassi quei signori in disparte ed ebbi notizie precise sulle condizioni. Il polmone sinistro era da diciotto mesi in uno stato semi-osseo o cartilaginoso e perciò inetto a qualunque funzione vitale. Il destro nella parte superiore era ugualmente ossificato, seppure non del tutto, mentre la parte inferiore non era più che un ammasso di tubercoli purulenti. Esistevano varie profonde caverne, e in un punto si notava anche una permanente aderenza alle costole. Questi fenomeni del lobo destro erano relativamente di data recente. L'ossificazione aveva progredito con rapidità straordinaria, un mese prima non se ne era osservato nessun indizio; l'aderenza non era stata scoperta che negli ultimi tre giorni.

Indipendentemente dalla tisi si sospettava un'aneurisma all'aorta; ma i sintomi d'ossificazione rendevano impossibile la diagnosi precisa su questo punto. Era opinione dei due medici che Valdemar sarebbe morto il giorno dopo, domenica, verso la mezzanotte. Erano le sette di sera del sabato.

I dottori D. e F., lasciando il letto del morente per discorrere con me, gli avevano dato un ultimo addio. Non era loro intenzione tornare, ma, alla mia preghiera, ac-

consentirono di venire a vedere il paziente verso le dieci della notte.

Partiti che furono, parlai liberamente con Valdemar della sua morte vicina e specie dell'esperimento che ci proponevamo. Egli si dimostrava ancora disposto e anzi desideroso di sottoporsi a tale prova e mi sollecitò ad incominciare subito. Due infermieri, un uomo e una donna, erano presenti, ma io non mi sentivo tranquillo nell'accingermi a un'operazione di quel carattere, senza testimonianze più serie di quelle che potevano dare costoro in caso di un'improvvisa disgrazia.

Rimandai dunque l'operazione sino a quando, verso le otto di sera, l'arrivo d'uno studente di medicina, che conoscevo (il signor Teodoro L.), mi levò d'imbarazzo. Era mia intenzione sul principio di aspettare i medici, ma fui poi persuaso a incominciare, prima dalle insistenti preghiere di Valdemar, poi perché ero convinto non esservi un momento da perdere, giacché appariva evidente che egli se ne andava rapidamente.

Il signor L. ebbe la bontà di arrendersi al mio desiderio di prendere nota scritta di tutto quanto stava per succedere; ed è dal suo memorandum che condenso o, in massima parte, copio parola per parola quello che ho da raccontare.

Erano circa le otto meno cinque, quando, presa la mano del paziente, lo pregai di confermare al signor L., e il più distintamente possibile, come egli fosse perfettamente disposto a permettere che io cercassi di magnetizzarlo in quelle condizioni.

Ed egli debolmente, ma distintamente rispose:

«Sì, desidero d'essere magnetizzato;» aggiungendo subito dopo «ma temo che abbiate differito troppo».

Nel mentre parlava, incominciò i passi che avevo già riconosciuto più efficaci per soggiogarlo. Evidentemente subiva l'influenza del primo movimento della mia mano attraverso alla sua fronte; ma sebbene io spiegassi tutto il mio potere non si manifestò alcun altro effetto sensibile sino a qualche minuto dopo le dieci, quando, secondo il fissato, tornarono i medici D. e F. Io spiegai loro in poche parole il mio disegno, e poiché essi non facevano alcuna obbiezione, dicendo che il paziente era già in agonia, continuai senza esitazioni, cambiando tuttavia i gesti laterali in verticali, e concentrando il mio sguardo nell'occhio destro del paziente.

A questo punto, il suo polso era divenuto impercettibile, e la sua respirazione segnava intervalli di mezzo minuto.

Questo stato durò quasi senza cambiamenti un quarto d'ora. Allo spirare di questo tempo però, un sospiro naturale, benché molto profondo, sfuggì dal petto del moriente e la respirazione sonora cessò; cessò cioè la sua sonorità; gli intervalli però non erano diminuiti. Le estremità del paziente erano gelate.

Alle undici meno cinque percepii sintomi non equivoci dell'influenza magnetica. Il vacillamento vitreo dell'occhio si era cambiato in quell'espressione penosa dello sguardo, di esame interiore, che non si vede se non nei casi di sonnambulismo, e che è impossibile non rico-

noscere. Con alcuni gesti laterali feci battere le palpebre, come quando ci prende il sonno, e insistendo le chiusi interamente. Ma non ero ancora soddisfatto e continuai i miei atti con vigore e con la più intensa concentrazione di volontà fino a quando non ebbi irrigidito del tutto le membra del dormiente, dopo averlo collocato in una posizione apparentemente comoda: le gambe lunghe distese, e così anche le braccia che posavano sul letto a poca distanza dai fianchi. La testa era leggermente sollevata.

Quando ebbi terminato tutto questo, era mezzanotte; pregai allora i presenti di esaminare le condizioni del signor Valdemar.

Dopo alcune constatazioni essi dichiararono che era in uno stato di catalessi singolarmente perfetta; la curiosità di ambedue i medici era grande. Il dottor D. risolse di passare tutta la notte presso l'infermo, mentre il dottor F. nel salutarci promise di tornare all'alba; il signor L. e gli infermieri restarono.

Lasciammo Valdemar assolutamente indisturbato sino alle tre del mattino, quando lo avvicinai e lo trovai esattamente nello stesso stato di quando se ne era andato il dottor F., e cioè nella medesima posizione, il polso impercettibile, la respirazione calma (sensibile soltanto accostandogli uno specchio alle labbra), gli occhi chiusi naturalmente e le membra rigide e fredde come marmo. Però il suo aspetto generale non era certamente quello della morte.

Nell'avvicinarmi a Valdemar feci un debole sforzo

per decidere il suo braccio a seguire il mio nei lenti movimenti che descrivevo in su e in giù sulla sua persona. Quando altre volte avevo tentato tali esperimenti con questo paziente, non mi erano mai riusciti perfettamente né speravo di riuscir meglio ora; ma, con mia grande meraviglia, il suo braccio, docilmente seppure debolmente, si mise a seguire le direzioni che gli assegnavo col mio. Mi decisi allora ad azzardare qualche parola di convenienza.

«Signor Valdemar,» dissi « dormite? »

Non rispose, ma scorsi un tremito sulle sue labbra e fui così indotto a ripetere la domanda, e poi ancora, e poi ancora. Alla terza volta tutto il suo corpo fu mosso da un lieve tremore, le palpebre si alzarono sino a mostrare una linea bianca dell'orbita, le labbra si mossero pigramente, ed emisero, in un sospiro appena intelligibile, le parole seguenti:

«Sì, ora dormo. Non mi svegliate! Lasciatemi morire così!»

Tastai le membra e le trovai sempre rigide come prima. Il braccio destro obbediva sempre alla direzione della mia mano. Interrogai nuovamente il sonnambulo:

«Sentite sempre dolore al petto, signor Valdemar?» La risposta, ora, fu immediata, ma anche più debole della prima.

«Nessun dolore, muoio.»

Non credetti conveniente disturbarlo altrimenti e nulla di nuovo fu detto o fatto sino all'arrivo del dottor F., che giunse un' po' prima dell'alba e manifestò grandissi-

ma meraviglia nel trovare il paziente ancora vivo. Dopo di avergli sentito il polso e applicato uno specchio alle labbra, mi pregò di parlargli ancora un'altra volta.

Ubbidii e gli domandai:

«Signor Valdemar, siete ancora addormentato?»

Come prima trascorsero alcuni minuti durante i quali il moribondo parve riunire tutte le sue forze per parlare. Alla quarta ripetizione della mia domanda, rispose molto debolmente, quasi inintelligibilmente: «Sì, sempre addormentato, muoio.»

Fu allora opinione o meglio desiderio dei medici che il signor Valdemar venisse lasciato indisturbato, in quello stato di tranquillità apparente, sino a che non sopraggiungesse la morte; era opinione generale che questa dovesse avvenire fra qualche minuto. Tuttavia risolvetti di parlargli ancora una volta e ripetei semplicemente la domanda di prima.

Nel mentre parlavo, un singolare cambiamento avvenne nella fisionomia del sonnambulo. Gli occhi si girarono lentamente aprendosi, le pupille sparirono in su, la pelle prese una tinta cadaverica, più simile alla carta bianca che alla pergamena; e le due macchie etiche, rotonde che fino allora si vedevano ben definite nel centro delle due guance, *si spensero* a un tratto. Adopero questa espressione perché la rapidità della loro scomparsa non suscitò altra idea che quella di una candela spenta da un soffio. Intanto il labbro superiore, che prima copriva completamente i denti, si ritorse scoprendoli; mentre la mascella inferiore cadeva con uno scatto e un ru-

more sensibile, lasciando la bocca tutta aperta e mostrando la lingua nera e gonfia. Coloro che assistevano, erano presumibilmente abituati agli orrori di un letto di morte, ma l'aspetto di mister Valdemar era talmente spaventoso che indietreggiammo tutti insieme dal letto.

Sento di essere giunto al punto del mio racconto, che indurrà il lettore a non credermi. Ad ogni modo il mio compito è di seguitare.

Mister Valdemar non dava più il minimo indizio di vita, e, concludendo che fosse morto, lo abbandonammo alle cure degli infermieri. Ma allora divenne sensibile una forte vibrazione della lingua che durò forse un minuto. Dalle mascelle tese e immobili uscì quindi una voce, che sarebbe follia tentar di descrivere. Vi sono tuttavia due o tre epiteti che potrebbero servire a designarla parzialmente; potrei dire per esempio che aveva un suono aspro, rotto, vuoto; ma l'orribile insieme non è descrivibile, per la semplice ragione che simili suoni non hanno mai offeso orecchie umane.

Vi erano però due particolari, che, credevo allora e credo anche ora, potrebbero essere dati come caratteristici dell'intonazione e che possono suggerire un'idea della sua stranezza ultraterrena. In primo luogo la voce sembrava giungere alle nostre orecchie – almeno alle mie – da una gran distanza, o da qualche profonda caverna sotterranea. In secondo luogo, essa mi dette la stessa impressione (temo proprio che mi sia impossibile farmi comprendere) che danno le materie glutinose o gelatinose al senso del tatto.

Ho parlato di suono e di voce. Voglio dire che il suono era d'una sillabazione distinta, anzi meravigliosamente distinta. Mister Valdemar *parlava*; evidentemente per rispondere alla domanda che gli avevo fatto qualche minuto prima. Gli avevo domandato, come si ricorderà, se dormiva sempre. Ora diceva:

«Sì, – no – ho dormito..., e ora... ora son morto.»

Nessuna delle persone presenti cercò menomamente di dissimulare e neanche di reprimere l'indicibile orrore che queste poche parole così pronunciate non mancarono di destare in ognuno. Mister L., lo studente, svenne. Gli infermieri lasciarono immediatamente la stanza, e fu impossibile indurli a ritornare. Quanto alle mie proprie impressioni, non pretendo di renderle intelligibili al lettore. Per circa un'ora ci occupammo in silenzio – senza pronunciare parola – a richiamare mister L. in vita, e quando questi fu ritornato in sé riprendemmo le nostre investigazioni sulle condizioni di mister Valdemar.

Egli era rimasto assolutamente come l'ho descritto poc'anzi, tranne che lo specchio non dava più traccia di respirazione. Un tentativo di salasso al braccio non riuscì. Devo anche menzionare che questo arto non era più soggetto alla mia volontà. Fu invano che mi sforzai di fargli seguire la direzione della mia mano. Il solo vero indizio dell'influenza magnetica si manifestava ora nella vibrazione della lingua, ogni volta che facevo una domanda. Pareva che egli si sforzasse di rispondere, ma che non avesse più abbastanza volontà per farlo. Alle domande avanzate da altre persone sembrava del tutto

insensibile, sebbene io tentassi di mettere il richiedente in rapporto magnetico con lui.

Credo di aver ormai riferito tutto quanto è necessario per capire lo stato del sonnambulo in questo periodo. Furono procurati altri infermieri, e alle dieci uscii dalla casa in compagnia dei dottori e del signor L.

Nel pomeriggio tornammo tutti a vedere il paziente. Il suo stato era sempre il medesimo. Avemmo allora una discussione sull'opportunità e la possibilità di svegliarlo, ma ci si trovò presto d'accordo nel concludere che non si sarebbe ritratto vantaggio alcuno. Era chiaro che sinora la morte (o quel che si suole definire con la parola morte) era stata arrestata dalla operazione magnetica. Sembrava evidente che svegliare mister Valdemar sarebbe stato semplicemente un assicurare il suo estremo istante o almeno accelerare la sua decomposizione.

Da quel giorno fino alla fine della settimana passata – *un intervallo di quasi sette mesi* – abbiamo seguito a far visite giornaliere a casa di mister Valdemar, accompagnati dai medici e da altri amici; in tutto questo tempo il sonnambulo è rimasto *esattamente* come l'ho descritto. La sorveglianza degli infermieri era continua.

Venerdì passato finalmente risolvemmo di provarci a svegliarlo, ed è il risultato, deplorabile forse, di quest'ultimo tentativo che ha dato origine a tante discussioni private, nelle quali non posso trattenermi dal riscontrare un sentimento popolare ingiustificabile.

Per sottrarre mister Valdemar alla catalessi magnetica adoperai i passi soliti. Questi per qualche tempo non

dettero risultato di sorta. Il primo sintomo del ritorno alla vita fu dato dall'abbassamento parziale dell'iride. Venne notato come cosa strana che questa discesa dell'iride era accompagnata dalla fuoruscita di un umore abbondante di color giallognolo (da sotto le palpebre) di odore acre e ripulsivo.

Mi venne allora suggerito di cercare di influenzare il braccio del paziente, come nel passato. Tentai e non mi riuscì; il dottor F. manifestò il desiderio che io gli rivolgevo una domanda e gliela feci, così:

«Mister Valdemar, ci potete spiegare quali sono ora le vostre sensazioni o i vostri desideri?»

Vi fu un subitaneo ritorno delle macchie etiche alle gote, la lingua tremò o piuttosto roteò violentemente entro la bocca (sebbene le mascelle e le labbra rimanessero sempre immobili) e alla fine quella stessa orribile voce che ho descritto poc'anzi proruppe:

«Per l'amor di Dio! Presto! Presto! Fatemi dormire! O svegliatemi subito! Presto! *Vi dico che sono morto!*»

Io ero assolutamente snervato e per un momento rimasi indeciso sul da farsi.

Mi provai dapprima a riaddormentare il paziente, ma la completa inerzia della mia volontà non me lo permise; tentai allora il contrario, e con tutte le mie forze mi adoperai a destarlo. Mi accorsi subito che a questo sarei riuscito, o almeno credetti che il mio successo sarebbe stato completo, e sono certo che tutti i presenti si aspettavano il risveglio del paziente.

Quello che avvenne in realtà, non è possibile che es-

sere umano se lo fosse potuto immaginare.

Nel mentre mi affrettavo a fare i passi magnetici tra le grida di “morto! morto!” che letteralmente esplodevano sulla lingua e non sulle labbra del paziente, tutto il suo corpo a un tratto – e in non più di un minuto – si scompose, si sbriciolò, imputridì sotto le mie mani. Sul letto, dinanzi a tutti i testimoni, giaceva una massa fetida e quasi liquida; un’orrida putrefazione.